

ORESTE RISTORI

POLEMICHE

SULLA

ANARCHIA

(Estrate da LA BATTAGLIA)

Prezzo: 200 réls

SAN PAOLO (BRASILE)

«LA BATTAGLIA» PERIODICO ANARCHICO

Casella Postale 547

1907

POLEMICHE SULL'ANARCHIA

Il principio di autorità: Stato, Governo, Legge — La proprietà privata —
La delinquenza — L'amor libero

Sig. Direttore de «La Battaglia».

Da qualche tempo è in me vivissimo il desiderio di manifestare certe mie opinioni intorno ai principi dell'anarchismo che voi professate e che io conosco alquanto per averli appassionatamente studiati. Non vi sorprenderete, credo, se, per amore di franchezza, io mi dichiaro—quantunque non borghese—deciso avversario di cotesti principii, che, a parer mio, e per le ragioni che andrò esponendo, sono ~~irrealizzabili~~ e assurdi.

Vi sarò dunque oltremodo grato se vorrete dar pubblicazione a questa mia, ed ancor più grato se mi dimostrerete ch'io sono in errore.

*
*
*

Cercherò di esser breve. L'anarchismo, secondo me, consiste in un principio negativo e distruttore di ogni funzione direttiva nella società, di ogni ente regolatore dei rapporti sociali. Né governo, né capo, né legge: ecco il contenuto, nel loro lato politico, delle dottrine anarchiche. In materia economica, si traduce pure in un principio negativo: soppressione della proprietà privata. Così in materia religiosa, che non ammette né dogma né Dio. In altri termini, demolizione di tutto il sistema politico economico della nostra società!

Or bene: se questa definizione dei principii fondamentali dell'anarchia è esatta, s'io non ho avuto la disgrazia di comprenderli (ciò che non mi sembra) a revescio, se è vero, infine, che tali principii tendono ad eliminare dal seno dell'umanità ciò che vi è di più utile nei rapporti sociali—the principio di autorità e di disciplina—e può esservi di più intangibile e sacro sotto l'egida delle sanzioni legali—the diritto di proprietà—io mi affretto a condannare questi principii che, attuandosi, abbandonerebbero l'individuo, indisciplinato sovrano di se stesso, all'imperio delle sue più insane passioni, dei suoi brutali istinti, e ricondurrebbero l'umanità al suo stato di caos e di primitiva barbarie.

L'uomo, da qualsiasi punto di vista lo si consideri, è di una natura incompatibile con i principii di assoluta indipendenza, di ego-archia. Esso ha bisogno, per muoversi e mantenersi su di un retto cammino, di un'incoraggiamento e di un freno: di un principio morale che l'orienti al bene e di una forza coattiva o inibitoria che lo sottragga al male.

Fuori di queste due condizioni, l'uomo cessa di essere uomo per divenire un bruto, un essere incorretto, incivile, nemico dei suoi simili, nemico di se stesso, un disgraziato che non sa più come orizzontarsi nè come lottare per l'esistenza contro le forze associate della natura nemica. Che sarebbe divenuto della nostra società, se dai primordi della vita, nel lungo percorso evolutivo attraverso i secoli, non avesse seguito il cammino tracciato dalla saviezza dei governi e dal criterio delle leggi? Se ogni individuo avesse tirato per conto suo? Se non si fossero conciliati gli interessi degli uni cogli interessi degli altri? Come avremmo noi una così bella e utile organizzazione di servizi pubblici, come la ferrovia, il telegrafo, le poste, l'illuminazione elettrica, i trasporti marittimi, le associazioni di assistenza pubblica, gli ospedali, le scuole, le armate permanenti per la difesa del suolo nazionale, ed in ultimo, come avremmo noi questa eletta schiera di scienziati, di geni, che dischiudono all'umanità sempre nuovi e più larghi orizzonti di vita, se tutto un insieme d'istituzioni e tutto un ordinamento di convenzionalismi oggi esistenti fossero andati a catafascio colla realizzazione delle vostre idee demolitrici?

Con tutto ciò—intendiamoci—io non pretendo distruggere la ragion d'essere di una parte buona che resta nel contenuto delle dottrine anarchiche: quella, cioè, della critica ai mali presenti della società.

E' indiscutibile che vi sono ancora molte piaghe da curare, molti dolori da lenire, molte lagrime da asciugare, molti problemi da risolvere (specialmente in materia economica), ma è assurdo spingersi tanto oltre fino a reclamare la scomparsa

di ogni forma reggimentaria, la débacle di tutte le istituzioni, e proporre dei rimedii che sono peggiori del male, e soprattutto impraticabili.

Ma voi pretendete di più: l'abolizione della proprietà privata. E con qual diritto il campicello ch'io mi sarò comprato con il danaro onestamente guadagnato, e coltivato coi miei sudori, me lo vorreste carpire per socializzarlo? Con qual diritto quella casetta bianca che mi costa sacrifici inauditi, me la vorreste invadere per una legge arbitraria di socializzazione e metterla a disposizione di gente che non ha speso un centesimo nè tagliata una pietra per costruirla? Via, cari miei; convenite pure che ciò è semplicemente umoristico. Sarebbe forse in forza di questo medesimo principio che volete socializzare le donne colla messa in pratica dell'amore libero e colla teoria degli affetti plurimi? Pare che sì, giacchè anche rispetto alla donna voi vorreste sopprimere i legittimi diritti del marito. E dico legittimi perchè, infine, quando si è riusciti, sacrificando a questo obbiettivo dell'anima ogni altro affetto, ogni altro ideale della vita, a conquistare il paradiso dei nostri sogni dorati, è curioso che dei terzi pretendino invaderlo per goderne le delizie e profanare così il sacro tempio dell'amore monogamico.

Ugualmente curiose ed egualmente stramboliche sono tutte le altre pretese ugualitarie contro il diritto di proprietà.

Il diritto di proprietà, malgrado tutte le opinioni contrarie, non è che un diritto naturale inquantochè esso consiste nel fare uso esclusivo dei proprii beni legittimamente acquisiti, sia per mezzo di transazioni, sia per legge di eredità. O perchè mio padre dovrebbe sacrificare il mio avvenire, spogliarmi dei miei diritti, per lasciare le sue sostanze ad una anonima comunità? E perchè, nell'altro caso, dovrei io rinunziare a ciò che mi appartiene, per il fatto che me lo sono comprato?

Voi che gridate la proprietà è un furto, ed è molto facile gridarlo, ma vi sentite in grado di dimostrare la verità di questa asserzione? Ne dubito molto. In ogni modo vedremo come ve la caverete, e vi sarò oltremodo grato se riuscirete ad evidenziarmi il lato solido e la base scientifica dei principii anarchici ch'io non posso, così come li concepisco, accettare.

E credetemi vostro leale avversario

Rio de Janeiro.

ANNIBALE DE SIMONI.

RISPOSTA

Per la forma cortese e per la chiarezza colla quale avete espresso le vostre idee intorno ai principii dell'anarchia, abbiatemi anzitutto, sig. De Simoni, le nostre congratulazioni. E' ben difficile trovare della gente che *discute*, e quando la si trova — qualunque ne sia la fede politica — riesce sempre a strappare la nostra più grande simpatia. Dopo ciò, permettete ch'io vi segua, passo per passo, nella vostra elegante dissertazione e ch'io rivendichi dai vostri attacchi leonini la maestosa bellezza di questi principii eterodossi dei quali avete data una esatta definizione, e nella cui realizzazione voi vedete lo sfacelo della società, il finimondo, il regresso.

Il regresso? Ah, si, d'accordo! Quando si è abituati, da secoli, a veder marciare la società sotto la spinta delle gendarmerie e degli stati; quando, dopo una lunga successione di sensazioni analoghe percepite nell'ambiente in cui viviamo e sotto l'influenza predominante delle idee metafisiche che i nostri antenati ebbero la cura d'inoculare nel nostro cervello, ci sentiamo trasportati a considerare la società come un tutto compatto ove l'individuo deve fondersi e sparire, ove la vita senza coazione è impossibile, ove i rapporti sociali non possono esistere che nel modo in cui li concatena lo stato e li regola la legge, in cui gli interessi degli uni non potrebbero, infine, conciliarsi, senza la costrizione di un ente direttivo, cogli interessi degli altri, si capisce che non si può venire che alle vostre conclusioni: — Il governo è utile, la legge è necessaria, la coercizione indispensabile, ed è unicamente in forza di questa poderosa trilogia che si può mantenere l'ordine e l'armonia sociale. Sopprimete quella, ed avrete briglia sciolta per l'individuo, conflitto d'interessi sociali, finimondo, ritorno allo stato primordiale della nostra specie. Questo, su per giù, il succo spremuto da tutte le vostre argomentazioni, sig. De Semoni.

Ma voi partite da un'idea, o meglio, da tutto un ordine d'idee preconcepite, e cioè: che il governo è utile, la legge necessaria, la coercizione indispensabile e l'armonia sociale a gambe all'aria, senza queste tre simpatiche divinità. E se tali idee preconcepite fossero errore? E se il governo, la coercizione la legge, che voi preconcepite come fattori o condizioni di armonia sociale, fossero, invece, fattori o condizioni di oppressione e di disordine? E se il benessere e il progresso, tanto fisico che psichico, della società dipendessero, più che dalle sue forme reggimentarie, dalla loro totale soppressione, verreste ni? Perché, infine, bisognerà *dimo-*

strarci dove, come e quando i governi, le leggi, con tutto il loro contorno di coercizioni e di pene furono fattori di civiltà e di progresso: dove, come e quando furono veramente utili dal punto di vista sociale.

Beato voi che in questi idoli polverizzati dalla filosofia libertaria vedete dei propulsori di benessere e di civiltà! Ed io, povero illuso, che queste belle cose credevo dipendessero dal lavoro e dal libro!

Ma, tiriamo via; un abisso incommensurabile ci separa; voi affermate, io nego, la necessità di governi, di leggi e di gastighi; voi affermate, io nego, che l'individuo non saprebbe vivere e la società progredire senza una forza direttiva che la guidasse sulla via del bene e la deviasse dal male.

Chi, di noi due ha ragione?

Ora, nè i miei dinieghi nè le vostre affermazioni riusciranno a provarlo; per cui è giuoco forza ricorrere ad un metodo più positivo: quello delle *dimostrazioni*.

Ci credete voi alla storia? Io sì. Ebbene, vado a consultarla, vado a scartabellare quelle pagine in cui freme la voce di trenta quattro secoli e più, in cui ripalpita la vita di mille generazioni scomparse, in cui sono ritessuti e concatenati in ordine cronologico i più importanti ed anche i più minuziosi avvenimenti sociali, per rintracciare i fattori dei progressi compiuti dalla nostra specie e l'influenza che su tali progressi possono avere esercitato i governi, le leggi, il principio, insomma, d'autorità, attraverso si lungo ciclo di tempo.

La società, o meglio (giacchè non esiste società, propriamente intesa, laddove non esistono patti liberamente accettati da ciascuno dei suoi componenti) le collettività umane hanno incontrato sempre una barriera nel governo e nelle leggi. Il governo e le leggi pare non sieno stati creati che per il male. Elementi di oppressione e di barbarie, hanno sacrificato l'uomo a quest'ente anonimo che si chiama *società*, hanno paralizzato l'espansione delle energie individuali, indigate le iniziative private, soffocato il diritto di libertà al cittadino, avversata, per una fatale tendenza misoneistica, ogni innovazione, subordinata la vita delle grandi maggioranze ai capricci di caste opprimenti e spogliatrici.

Dice la Storia che gli antichi iloti della Grecia non poterono redimersi che dopo aver sostenuto le più fremende lotte contro i governi che li opprimevano; dice la storia che gli schiavi sotto l'impero romano hanno avuto bisogno che un esercito di barbari demolisse l'impero per spezzare le catene della schiavitù; dice la storia che furono battaglie cruenti quelle ingaggiate dai popoli contro i governi teocratici per abolire il Santo Uffizio e liberare il pensiero dall'oppressione tenebrosa dei

papi; dice la storia che noi vivremo ancora in pieno Medio-Evo, sotto il diritto feudale, se la Rivoluzione Francese non avesse demolito in fretta la Bastiglia e proclamati in faccia al mondo i *diritti dell'uomo*, sulle rovine di una abominevole oligarchia; dice la storia, infine, che l'umanità non potrà mai fare un passo in avanti, senza sbarazzarsi dell'odiosa, immobilizzatrice presenza dei governi.

E mi domandate seriamente che cosa sarebbe accaduto della società se la saviezza dei governi e il criterio delle leggi non l'avessero guidata nel tortuoso cammino della vita, e come potrebbe esistere una così bella organizzazione di servizi pubblici, quali la ferrovia, il telegrafo, le poste, l'illuminazione elettrica, i trasporti marittimi, le associazioni di pubblica assistenza, gli ospedali, le scuole, le armate permanenti ecc. ecc.?

Ma lasciate in disparte, ve ne prego, questa nefanda istituzione di morte delle *armate permanenti* che hanno desolato in tutti i tempi l'umanità, che rappresentano quanto di più barbarico può rimproverarsi ad una società che si chiama civile, e domandatevi, piuttosto, quanto meglio organizzati e quanto meno costosi non sarebbero quei benedetti servizi pubblici, se lo Stato, che non li ha inventati nè organizzati, non ci avesse messo sopra gli artigli per carpire la parte del leone sui cospicui introiti! Domandate all'amministrazione delle ferrovie, a quella delle poste e telegrafi, della luce elettrica, dei trasporti marittimi, domandate ai consigli scolastici e ai comitati di Assistenza Pubblica quale utilità dà loro il governo o la legge, ed essi vi diranno.... *di che lagrime grandi e di che sangue!*

E gli scienziati, e i genii? domandate voi. Ma santa ingenuità! E' forse il governo che crea i genij e gli scienziati? Ed hanno essi bisogno che esistano delle istituzioni di morte, sfruttate dal governo, e dei grotteschi convenzionalismi, per *dischiudere all'umanità sempre nuovi e più larghi orizzonti di vita?* Ma gli scienziati, i genii, non è appunto nel governo che trovano quasi sempre un ostacolo all'applicazione delle loro grandi invenzioni? Marconi, ad esempio, sarebbe stato costretto, in una società comunistica e senza governo, ad elemosinare presso nazioni straniere il danaro necessario per l'impianto di stazioni radio-telegrafiche, ed avrebbe subito quest'altro schiaffo solenne, quest'altra grande umiliazione di vedere la sua meravigliosa invenzione sfruttata dai governi e messa a servizio della guerra? (1)

Ma questo Saturno che divora tranquillamente i suoi fi-

(1) E' noto, infatti, come il telegrafo senza fili sia stato, per la prima volta, ampiamente impiegato nella guerra russo-giapponese.

gli, questa potenza misoneistica e liberticida che fu il flagello di tutti i tempi, queste mostro infernale che non dice verbo se non per chiedere, che non aprè bocca se non per ingoiare, che non muove le sue cento braccia di Briareo sulle nazioni se non per massacrare, questo eterno strumento di spogliazione e di tirannide nelle mani dei capitalisti, questo organizzatore di eserciti a cui si debbono tutte le guerre che funestarono l'umanità, questo centauro della proprietà privata a cui si debbono tutte le oppressioni politiche, tutti le persecuzioni fatte al pensiero, tutti gli imprigionamenti e tutte le infamie, tutte le sommosse e tutte le rivoluzioni di cui la storia rigurgita, questo sopraffattore di deboli e di onesti, questo confiscatore di beni e di libertà, questo binario irremovibile che fa deragliare ad ogni istante il convoglio delle più grandi, delle più nobili aspirazioni di civiltà e di benessere, è la condanna più infame che può averci lanciato addosso la preistoria. E' — malgrado voi, malgrado tutti — una cancrena lacerante nell'organismo sociale!

L'individuo, per bene operare non ha bisogno di governi, di leggi e di coercizioni; ha bisogno unicamente di condizioni favorevoli al suo sviluppo fisico e morale. Ha bisogno di nutrizione sufficiente, e questa non gliela danno i governi: essi ai più gliela tolgono; ha bisogno di educarsi, e questa è missione dei maestri, opra dei libri, e non dei governi, i quali non saprebbero educarlo che al militarismo (arte di uccidere la gente) ed alla schiavitù. L'individuo ha bisogno, infine, per espandersi e diventare *buon cittadino* di vivere in un altro ambiente: di sbarazzarsi, cioè, dall'odiosa presenza dei governi e di abolire quel diritto di proprietà, che a voi sig. De Simoni — pur non essendo proprietario che di un misero campicello — sta tanto a cuore.

Oh! non vi desti tanta apprensione per quel campicello o per la vostra casetta bianca, questa nostra pretesa di socializzare le ricchezze. Le vostre proprietà sono così insignificanti che, perdendole nella comunione dei beni, ci avreste un tanto di guadagnato. Perché — vedete — vi sono delle immensità così grandi di terreno, che i loro proprietari, siatene certo, non hanno acquistate coi loro sudori, e dei palazzi così magnifici, i cui possessori, ve l'assicuro io, non si sono costruiti, che c'è da farsi venire l'acquolina in bocca, pensando al giorno in cui apparterranno a gente onesta che ha fecondato i primi, e costruiti i secondi.

Ma sapete che avete un concetto curioso del diritto di proprietà?

« Il diritto di proprietà — dite voi — non è che un diritto naturale inquantochè esso consiste nel fare uso esclusivo dei propri beni legittimamente acquistati, sia per mezzo di tran-

sazioni, sia per mezzo di eredità. » Ma come mi proverete che ciò che si compera o si eredita è un bene *legittimamente acquistato* sovra cui si può avere un diritto naturale?

Supponete un poco ch'io m'impossessi di un cavallo che pascola in una prateria, e lo venda, o lo lasci, più tardi, in eredità a mio figlio; chiamerete voi *legittima* questa transazione o questa eredità? Voi mi risponderete che no, perché il cavallo avendo lo rubato, non ho diritto di venderlo o regalarlo, ma unicamente il dovere di restituirlo.

Ma ciò dicendo, voi andrete contro il diritto di proprietà, per la semplice ragione che ogni frazione di proprietà privata rappresenta un *furto* commesso dal suo attuale o dai suoi antecedenti possessori, è il diritto su quella proprietà è un atto di prepotenza legale.

Per aver diritto, e diritto naturale, esclusivo, su di una data cosa, bisognerebbe essercela creata. Fuori di questo principio, il diritto di proprietà non può avere altra base che quella della conquista, dell'accaparramento, del *piglia-piglia*.

E chi mai fra i possessori delle ricchezze *creò* queste vaste estensioni di terreno che sono proprietà di Tizio, quelle miniere che sono proprietà di Caio, o le sorgenti che sono proprietà di Sempronio? Con qual diritto voi dite « questo campicello è mio? » chi ve l'ha dato? — Voi mi risponderete che vostro padre, morendo, ve lo lasciò in eredità; e sta bene. Ma a vostro padre chi glielo diede? Da atti notarili risulta che egli lo comprò da un tale, in una certa epoca... per una certa somma... Ma a questo tale chi glielo vendette? Un altro tale in epoca anteriore. Ora — vedete — se fosse possibile rintracciare per ordine cronologico tutti i tali che per vendita o per eredità si trasmisero l'un l'altro questo campo, sapete dove si arriverebbe? — nientemeno che ad afferrare per i capelli un certo *tale* che ne fu il primitivo possessore. Ed un primitivo possessore vi fu certamente; vi fu certamente chi vi costruì per il primo una capanna, chi ne rivoltò le zolle, chi ne raccolse i primitivi prodotti, chi disse per la prima volta: « qui c'è mio! »

Ma quest'uomo avrà dovuto un giorno morire; e morendo, cosa fece di questo campo? Lo vendiede o lo lasciò in eredità ad un altro? E nell'un caso o nell'altro, aveva egli il diritto di venderlo o di cederlo? Aveva egli un diritto positivo, incontestabile, di appropriarsi di questo terreno — che non gli apparteneva per il fatto che non se l'era creato — e di disporne, dopo la sua morte, in favore di Tizio o di Caio, per il fatto che ne aveva abitato un cantuccio *vita durante*, erigendosi così ad arbitro della sorte dei posteri? Aveva egli diritto, in una parola, di impadronirsi di ciò che per natura era destinato a

servire ai bisogni di tutte le generazioni, e legarlo per una stupida legge di successione al diritto privato di questo o quell'individuo?

No! egli non aveva alcuno di questi diritti, e per conseguenza, l'attuale diritto di possessione, che voi dite di avere su questo campicello, non essendo che il risultato di patti o di transazioni illegittime che hanno avuto luogo in nostra assenza, senza il nostro consenso e contro il nostro diritto — il diritto di cooproprietari dell'universo tutto — non ha per noi alcun valore ed è assolutamente nullo.

Perché il campicello appartenesse di diritto a voi, bisognerebbe che il primitivo possessore, in luogo di averlo trovato, nascendo, se lo fosse *creato*. In questo caso sarebbe stato indiscutibilmente *roba sua*, vi avrebbe avuto un esclusivo diritto ed avrebbe potuto disporne, morendo, in vostro favore; ma, siccome, per il fatto che non se l'era creato, non poteva esser *roba sua*, e tanto meno vostra, egli non poteva trasmettervelo né per vendita né per eredità.

Lo stesso diremo di tutti gli altri beni naturali che i nostri padri hanno trovati, nascendo, e sui quali non avevano altro diritto che quello di esserne cooproprietari, vale a dire di servirsene nel limite dei loro bisogni, senza rendersene assoluti padroni e cedere ad altri, a dei figli o dei nipoti, dei diritti che essi stessi non avevano.

Ora, è in base appunto a questo medesimo diritto astratto di proprietà, che voi fate della consorte una *moglie*, vale a dire una *proprietà* e che pretendete da questa schiava della vostra morale e del vostro capriccio, da questa prostituta legale, un amore di cui non avete saputo o potuto infiammarla.

Ma la natura, però, che è anch'essa una femmina capricciosa, rivendica alla donna i suoi diritti di amante contro il monotono e seccante marito. E colla natura non si scherza, caro amico; essa ha delle leggi immutabili ed esige che sieno rigorosamente osservate. Se volete la donna monogamica, imitate Jehovah: prendete un pezzo d'argilla e plasmatala a vostro modo. Diversamente, voi patinerete, come su tutte le altre questioni, in piena metafisica.

O. RISTORI.

REPLICA

A quanto sembra, noi siamo agli antipodi l'uno dall'altro. La vostra risposta ai miei attacchi diretti ai principii dell'anarchia — per quanto chiara ed arguta — non mi convince né della loro bontà né della loro praticità. Sarà forse perché

la mia mentalità, sotto l'impero dei pregiudizii che voi mi attribuite, non può avere una visione netta e reale delle cose; sarà, come è più probabile, per una certa deficienza intellettuale di fronte all'attuale dibattito; sarà, infine, perchè non m'è dato penetrare a fondo il contenuto della filosofia anarchica, ma io non posso concepire un mondo diversamente da quel che è.

Nello stato sociale da voi preconizzato — senza governi nè leggi, senza gendarmi né giudici — io intravedo qualcosa di nebuloso che mi fa pensare se non sarebbe addirittura preferibile un arduo *dietro front* verso le forme primordiali di convivenza umana. Che volete? Io non sono fatalista: non credo, come credete voi, che il buon ordine e l'armonia nei rapporti sociali dipenderanno dal *caso*. Per me, laddove non esiste obbedienza ed uniformità ad una regola fissa stabilita fra i membri di una collettività, limitazione nell'esercizio dei diritti e nell'esplicazione delle facoltà individuali, la libertà si converte in licenza, in abuso, e le relazioni umane divengono impossibili.

« L'individuo, per bene operare, non ha bisogno di governi, di leggi e di coercizioni » — dite voi. Ma è egli capace domando io, di governarsi da sé? Per un individuo passi pure; ma sarà così per l'insieme degli individui? Non vi saranno dei malvagi, dei delinquenti, degli esseri degenerati che, approfittando appunto dell'assenza d'ogni e qualunque autorità, daranno libero sfogo alle loro più insane passioni, rendendo impossibile quell'armonia, quel buon viver civile senza cui il lavoro, la vita e il progresso di una collettività sono assolutamente inconcepibili? Il vostro regime acratice ed amorfo non degenererà in un pandemonio infernale? Sarà la vostra anarchia un paradiso di santi? Saranno gli uomini tutti perfetti? E se, puta caso, non lo fossero? E se avessero i medesimi istinti antisociali, le medesime passioni violente, le medesime tendenze al male che hanno tutti questi delinquenti che la nostra giustizia, compiendo un'opera indispensabile e civile di epurazione, isola dal seno della società, cosa succederebbe? Quali provvedimenti prendereste in anarchia? Chi punirebbe il delitto? Chi difenderebbe la società? Chi vigilerebbe al mantenimento del buon ordine? Se i delinquenti esistono oggi, malgrado la presenza di leggi, di giudici e di gastighi, i quali, mentre ne pongono molti nell'impossibilità di nuocere, servono ad altri d'esempio, come non esisteranno in maggior numero domani, quando cioè potranno fare liberamente il comodaccio loro? Come non accorgersi, infine, che, una volta soppressi i governi e le leggi, vi trovereste nella necessità di ricrearli dopo cinque minuti?

I governi e le leggi saranno, sotto certi aspetti, un male; ma un male necessario sotto certi altri. La loro funzione non

consiste punto, come vorreste voi, nel creare i genii e gli scienziati, nell'organizzare i pubblici servizi ecc. ma nel mantenere intatto tutto un ordine stabilito di cose in cui le condizioni di vita, di convivenza e di progresso sociale sieno rese possibili, in cui le collettività umane possano espandersi, senza urtarsi, nella ricerca del bene, sul cammino della civiltà. Ora abolite i governi, sopprimete le leggi, mandate al diavolo questo principio d'autorità, da un lato, e d'obbedienza, dall'altro, che sorregge in piedi la baracca sociale, e noi avremo la sovrappaffazione dell'individuo sull'individuo, la guerra aperta fra collettività e collettività, lo sfacelo di un mondo privo d'orientazione e di base.

Si potrà rubare, si potrà uccidere, si potrà devastare, si potrà metter tutto sossopra, liberamente, impunemente; nessuno dirà niente, nessuno arresterà i criminali, nessuno avrà il diritto di controllare, e paralizzare all'uopo, l'azione nefasta e dissolvante degli elementi morbosi, perchè in anarchia (libertà sconfinata) tutto è permesso. No, confessate pure, amico mio, che tutto questo è assurdo, incivile, criminoso, bestiale.

A proposito di leggi e di governi, ben a torto invocate la storia. Questa è là a dimostrarci una cosa sola: che se fino ad ora sono esistiti, è perchè sono stati necessari.

Se non abbiamo potuto farne a meno prima, come pretendete che possiamo farne a meno in seguito? Mi direte che tutto evolve e rivoluziona, che ciò che fu utile e necessario ieri non lo sarà più domani, che la presenza di nuove tendenze e nuovi bisogni esigeranno dei cambiamenti, delle modificazioni nella natura e nella forma dei sistemi sociali; ed in ciò d'accordo. Ma ogni cosa ha le sue eccezioni, e voi non potrete negarmi che vi sono delle cose che non si possono sopprimere. Così, come non potremmo fare a meno di respirare l'atmosfera che ossigena il nostro organismo, non potremmo neppure dispensarci degli ordinamenti statarii, che sono la forza motrice della società.

Ma trasportiamo, ora, la questione sul terreno economico, e discutiamo nuovamente sul diritto di proprietà. Rispetto a ciò, più che in materia politica, mi sembra ne abbiate inflatte delle grosse.

Per condannare in blocco la proprietà, voi uscite fuori con una nuova e strana concezione giuridica, affermando che non si può aver diritto legittimo, esclusivo, su di una data cosa, che a condizione di essercela creata. L'aforisma è splendido quanto originale, ma non regge dinanzi alla discussione, dappoichè non potendo noi crear nulla e dovendo far uso delle cose esistenti, non possiamo basare il diritto di proprietà che su patti o convenzionalismi stabiliti fra noi posteriormente all'origine medesima di queste cose.

Orbene: possiamo noi infrangere i patti stabiliti dai nostri antenati, sopprimendo i diritti legittimi che quei patti conferirono a una parte dei nostri contemporanei? Se la materia allo stato bruto non ha alcun valore e l'acquista unicamente per il lavoro che la trasforma e la rende utile, perchè i primitivi proprietari del suolo non avevano il diritto, dopo averlo dissodato e fecondato, di disporre a loro piacimento in favore di Tizio, piuttosto che di Caio?

Certo, non tutte le proprietà sono state *sudate* e non tutti i diritti sono legittimi. Le proprietà conquistate violentemente in guerra o durante le rivoluzioni, i diritti aquisiti per mezzo di frodi, sieno pure legali, debbono esser condannati come tutte le altre cose ingiuste. Ma noi — sotto pena di essere illogici — non possiamo attentare a quelle proprietà che sono il frutto dei sudori di coloro che le posseggono, nè a quei diritti che furono loro legittimamente conferiti e sanzionati. Le norme giuridiche, del resto, parlano chiaro e tondo in proposito. Fuori di queste, havvi l'usurpazione, e la peggiore delle usurpazioni.

Inquanto alla donna, poi, padronissimi voi di darla in braccio ai suoi sfrenati capricci e mettere in pratica, in amore... il sistema dei cani! Io — ve lo confesso apertamente, — non mi sentirei emancipato abbastanza da permettere tanta licenza alla moglie, per vedermi spuntare sulla testa delle dozzine di corna. Poliandra o monaganica ch'essa sia per sua propria natura, deve essermi fedele, conforme il patto giurato, e compiere scrupolosamente i suoi doveri di sposa. Come la intendete voi, la moglie o la compagna sarebbe una prostituta e nulla più. Sarebbe infine, (perdonate l'espressione) il colmo dell'immoralità. Nè vale la pena accingersi a dimostrarlo, giacchè troppo da per sé stesso è evidente. Qui non vi sono mezzi termini e vie di scampo: o la moglie monaganica che concentra nel proprio marito tutta la piena dei suoi affetti, o la compagna capricciosa, poliandra, indemoniata, che distribuisce a profusione baci e carezze: o fedeltà, o immoralità. Di qui non se n' esce. Io sono per la prima. E voi?

Ah, voi no! voi andate oltre la soppressione della Proprietà e dello Stato; nel vostro programma c'è anche l'abolizione della famiglia e dei più santi affetti coniugali. *Nè Dio, nè padrone, nè famiglia, nè leggi*: ecco la vostra divisa. Che più? Nel vostro programma, manca ancora un caposaldo — il seguente, che sarebbe forse il migliore: distruggere voi stessi.

Ed ora, abbiate la cortesia di scusarmi e credermi sempre vostro leale avversario.

Rio de Janeiro.

ANNIBALE DE SIMONI.

CONTRO REPLICA

Che noi eravamo agli antipodi l'uno dall'altro, era facile cosa intuirlo. Quel che io non avrei mai preveduto è che, nel breve corso di una settimana, ci saremmo allontanati molto di più. Infatti, mentre io, trascinato nei vortici di superbe ed incantevoli visioni, procedo innanzi per i sentieri dell'Avvenire, in cerca di nuovi e più fulgidi orizzonti di vita, voi, riaffermato per i capelli da una forza invincibile che si sprigiona dalle latere del Passato, vi sentite risospingere, con un *dietro front* da caserma, sul cammino dei gamberi, verso le forme primordiali di convivenza umana. A Parigi — vedete — al flusso e riflusso di tanta poetica eccentricità, voi diverreste indubbiamente il *leader* dei «sauvagistes» i quali ci fanno sapere, per mezzo del loro organo l'*Age d'Or*, che tutti i mali si debbono ai portati della civiltà e che val meglio ritornare uomini di caverna, ricoperti di pelli d'orso e di pelo.

Ma lasciamo i selvaggisti a Parigi, e veniamo a noi.

Nel vostro secondo articolo, che è una risfittura del primo, non trovo che affermazioni e sentenze. Le contraddizioni hanno il loro posto d'onore in ogni linea. La mancanza di logica e di base alle vostre argomentazioni è rimpiazzata dal sofisma. Voi non stabilite alcun principio, alcuna premessa; vi limitate ad esporre dei dubbi, ad aprire un interminabile questionario, a cui voi stesso rispondete, come suol dirsi, a *casaccio*, senza nessun criterio direttivo — simile in ciò a quel cuoco della leggenda che preparava a modo suo delle pietanze ed esigeva, poi, che a tutti dovessero piacere. Dichiarate che non siete *fatalista*, ma lo divenite subito, affermando, due righe appresso, che *laddove non esiste obbedienza e uniformità ad una regola fissa stabilita fra i membri di una collettività, la libertà si converte in licenza e le relazioni umane divengono impossibili*. E' appunto per questo fatalismo spinto agli estremi, che vedete nello Stato, come in tutto ciò che ad esso si riferisce, un indispensabile regolatore dei rapporti umani. Per voi, anzi, all'infuori dello Stato, non esiste più nulla: tutte le cose si faranno alla *sans façon*, gl'individui non potranno più intendersi, più associarsi, più muoversi, più tutelare i proprii interessi, più stabilire fra essi una relativa armonia ed una corrente di solidarietà nelle loro manifestazioni collettive.

Lo Stato, l'imposizione, è tutto. Una forza superiore che ci governi, che ci diriga, è necessaria — voi dite — e vi affrettate a domandare: *Sarebbe egli capace l'individuo di governarsi da sé?*

Orbene: possiamo noi infrangere i patti stabiliti dai nostri antenati, sopprimendo i diritti legittimi che quei patti conferirono a una parte dei nostri contemporanei? Se la materia allo stato bruto non ha alcun valore e l'acquista unicamente per il lavoro che la trasforma e la rende utile, perchè i primitivi proprietari del suolo non avevano il diritto, dopo averlo dissodato e fecondato, di disporne a loro piacimento in favore di Tizio, piuttosto che di Caio?

Certo, non tutte le proprietà sono state *sudate* e non tutti i diritti sono legittimi. Le proprietà conquistate violentemente in guerra o durante le rivoluzioni, i diritti acquisiti per mezzo di frodi, sien pure legali, debbono esser condannati come tutte le altre cose ingiuste. Ma noi — sotto pena di essere illogici — non possiamo attentare a quelle proprietà che sono il frutto dei sudori di coloro che le posseggono, nè a quei diritti che furono loro legittimamente conferiti e sanzionati. Le norme giuridiche, del resto, parlan chiaro e tondo in proposito. Fuori di queste, havvi l'usurpazione, e la peggiore delle usurpazioni.

Inquanto alla donna, poi, padronissimi voi di darla in braccio ai suoi sfrenati capricci e mettere in pratica, in amore... il sistema dei cani! Io — ve lo confesso apertamente — non mi sentirei emancipato abbastanza da permettere tanta licenza alla moglie, per vedermi spuntare sulla testa delle dozzine di corna. Poliandra o monaganica ch'essa sia per sua propria natura, deve essermi fedele, conforme il patto giurato, e compiere scrupolosamente i suoi doveri di sposa. Comè la intendete voi, la moglie o la compagna sarebbe una prostituta e nulla più. Sarebbe infine, (perdonate l'espressione) il colmo dell'immoralità. Nè vale la pena accingersi a dimostrarlo, giacchè troppo da per se stesso è evidente. Qui non vi sono mezzi termini e vie di scampo: o la moglie monaganica che concentra nel proprio marito tutta la piena dei suoi affetti, o la compagna capricciosa, poliandra, indemoniata, che distribuisce a profusione baci e carezze: o fedeltà, o immoralità. Di qui non se n'esce. Io sono per la prima. E voi?

Ah, voi no! voi andate oltre la soppressione della Proprietà e dello Stato; nel vostro programma c'è anche l'abolizione della famiglia e dei più santi affetti coniugali. *Nè Dio, nè padrone, nè famiglia, nè leggi*: ecco la vostra divisa. Che più? Nel vostro programma, manca ancora un caposaldo — il seguente, che sarebbe forse il migliore: distruggere voi stessi.

Ed ora, abbiate la cortesia di scusarmi e credermi sempre vostro leale avversario.

Rio de Janeiro.

ANNIBALE DE SIMONI.

CONTRO REPLICA

Che noi eravamo agli antipodi l'uno dall'altro, era facil cosa intuirlo. Quel che io non avrei mai preveduto è che, nel breve corso di una settimana, ci saremmo allontanati molto di più. Infatti, mentre io, trascinato nei vortici di superbe ed incantevoli visioni, procedo innanzi per i sentieri dell'Avvenire, in cerca di nuovi e più fulgidi orizzonti di vita, voi, riaffermato per i capelli da una forza invincibile che si sprigiona dalle latere del Passato, vi sentite risospingere, con un *dietro front* da caserma, sul cammino dei gamberi, verso le forme primordiali di convivenza umana. A Parigi — vedete — al flusso e riflusso di tanta poetica eccentricità, voi diverreste indubbiamente il *leader* dei «sauvagistes» i quali ci fanno sapere, per mezzo del loro organo *l'Age d'Or*, che tutti i mali si debbono ai portati della civiltà e che val meglio ritornare uomini di caverna, ricoperti di pelli d'orso e di pelo.

Ma lasciamo i selvaggisti a Parigi, e veniamo a noi.

Nel vostro secondo articolo, che è una rifrittura del primo, non trovo che affermazioni e sentenze. Le contraddizioni hanno il loro posto d'onore in ogni linea. La mancanza di logica e di base alle vostre argomentazioni è rimpiazzata dal sofisma. Voi non stabilite alcun principio, alcuna premessa; vi limitate ad esporre dei dubbi, ad aprire un interminabile questionario, a cui voi stesso rispondete, come suol dirsi, a *casaccio*, senza nessun criterio direttivo — simile in ciò a quel cuoco della leggenda che preparava a modo suo delle pietanze ed esigeva, poi, che a tutti dovessero piacere. Dichiarate che non siete *fatalista*, ma lo divenite subito, affermando, due righe appresso, che *laddove non esiste obbedienza e uniformità ad una regola fissa stabilita fra i membri di una collettività, la libertà si converte in licenza e le relazioni umane divengono impossibili*. E' appunto per questo fatalismo spinto agli estremi, che vedete nello Stato, come in tutto ciò che ad esso si riferisce, un indispensabile regolatore dei rapporti umani. Per voi, anzi, all'infuora dello Stato, non esiste più nulla: tutte le cose si faranno alla *sans façon*, gl'individui non potranno più intendersi, più associarsi, più muoversi, più tutelare i proprii interessi, più stabilire fra essi una relativa armonia ed una corrente di solidarietà nelle loro manifestazioni collettive.

Lo Stato, l'imposizione, è tutto. Una forza superiore che ci governi, che ci diriga, è necessaria — voi dite — e vi affrettate a domandare: *Sarebbe egli capace l'individuo di governarsi da se?*

A tale obiezione, non si potrebbe rispondere che con un *sì* o con un *no*. In ambo i casi, la peggio tocca a voi, perchè: o l'individuo è capace di governarsi da sé, ed in questo caso ogni governo esteriore diviene un opprimente pleonasma; o l'individuo non è capace di governare se stesso, ed allora è assurdo pretendere che un governo, composto d'individui, sia capace di governare un'intera collettività. Ora, generalizzate questo principio, applicatelo all'insieme degli individui; e farete capo di bel nuovo alla medesima conclusione: o essi sapranno governarsi ciascuno da sé, ed in questo caso nessuna necessità di governi costituiti; o non sapranno, ed in tale ipotesi, non havvi governo possibile atto a saper governare — ammenochè per *governare* non si voglia intendere tutto quel sistema di oppressioni e d'iniquità d'ogni sorta di cui i governi tutti hanno dato prove abbastanza edificanti d'insuperabile competenza e maestria. Dinanzi a questo dilemma, d'onde non si saprebbe uscirne che malconci, crolla tutto l'edificio delle vostre teorie statarie, ed il principio libertario, informatore della società avvenire, ha la sua apoteosi.

E se voi, facendo un ultimo sforzo, un ultimo tentativo per uscir d'imbarazzo, verrete a dirmi che *più non sapran governarsi, perchè ignoranti, mentre i pochi sapranno governare se ed altri, perchè intelligenti*, io vi risponderò: allora, non resta più che una cosa sola a fare: istruire gl'ignoranti e metterli in grado di saper fare da sé.

E se vi saranno dei delinquenti, dei malvagi — obbiettate voi — che in preda alle più insane passioni renderanno impossibile ogni principio d'ordine e di armonia, non si convertirà il vostro regime acratice in una babilonia indecifrabile? Ma sicuro, signor De Simoni; se vi fossero dei delinquenti e dei malvagi capaci di metter sotto sopra la società, la nostra anarchia non sarebbe anarchia, ma uno stato di babilonia completamente identico a quello che voi difendete, e noi ci vedremmo nella necessità d'ingaggiare nuove lotte per demolirlo. L'anarchia, per sussistere, ha bisogno appunto di essere sbarazzata di costesti elementi borghesi e di trovare la propria ragion d'essere nel sentimento di libertà e nei vincoli di solidarietà che, soppressi gli eserciti, le frontiere, gli antagonismi di classe, di religione e di razza, non mancheranno di stringere i popoli della terra in una sola famiglia.

Una delle condizioni indispensabili per poter vivere in anarchia, è sbarazzarsi adunque degli elementi di disordine, dei delinquenti. Ma in qual modo?

Indubbiamente, voi ci consigliereste l'applicazione di sistemi repressivi, quali l'ergastolo e la forca - n'è vero? Ma noi, che conosciamo la poetica beltà di cotesti sistemi medioe-

vali, noi che vediamo accrescere sempre più impetuoso il torrente della delinquenza, a dispetto marcio di tutte le forche, di tutti gli ergastoli, di tutte le leggi e di tutte le polizie; noi che vediamo nel delinquente il prodotto logico, naturale, di un ambiente superorganico corrotto e corruttore, l'incosciente giocattolo dei fattori sociali, una conseguenza fatale del disagio economico e dell'abbiezione morale in cui si dibatte, come fra strette di morte, l'umanità, crediamo opera più efficace rimuovere le cause determinanti di questo fenomeno, rimontare ai fattori mesologici e sopprimerli, purificare, insomma, l'ambiente da tutti i gas impuri e micidiali che attossicano la nostra esistenza, e porre l'individuo in condizioni tali che lo allontanino dal male.

Coll'abolizione della proprietà individuale - fonte di miseria e di abbruttimento - vengono a sparire il 90 per 100 dei delitti; perchè i delitti, caro il mio De Simoni, qualunque essi sieno, fanno sempre capo ad una causa determinante - la miseria - e si riattaccano tutti ad una questione d'interesse. Tizio ruba perchè ha bisogno di una cosa che diversamente non potrebbe procurarsela; Caio avvelena il proprio parente per impossessarsi dei suoi beni; Sempronio uccide la propria amante o la propria moglie che, avendo dovuto sposarla, o non potendolo sposare, per una questione d'interesse, non ha potuto dargli prova di onestà. E così possiamo dire di tutti gli altri delitti, che, per quanto varii nella forma e negli effetti, hanno però un medesimo movente.

L'uomo non nasce buono né cattivo; ma diviene pacifico o violento, affettuoso o malvagio, a seconda di quel che lo rendono le condizioni sociali.

Sono le condizioni sociali che possono fare dell'onesto un ladro, o dell'assassino il più generoso degli uomini.

Ebbene, coll'attuazione dell'anarchia, il problema della delinquenza è risolto: l'individuo è coo-proprietario dell'universo, ha a sua disposizione quel che può abbisorgargli per fare una vita comoda, la miseria gli è sconosciuta, la necessità di rubare, frodare, sopraffare ed uccidere il proprio simile, non è in lui più sentita, e il delinquente sparisce.

Può avvenire lo stesso in mezzo alla vostra società, che abbandona l'infanzia a se stessa, che non protegge la vecchiezza, che alimenta la prostituzione e il vagabondaggio, che coltiva l'ignoranza ed inocula il bacillo della schiavitù nel sangue delle moltitudini, che affama le popolazioni, che dà esempi dall'alto della violenza e della spogliazione, che riduce la vita delle grandi maggioranze ad uno stato insopportabile di abbruttimento e di disperazione? Voi non riuscirete a sopprimere né a diminuire di uno solo il numero dei delinquenti, neppure se inalzaste una forca per ogni cantonata!

Per ciò che riguarda la proprietà, chi le infila grosse non son io, caro De Simoni, ma voi. Voi, che continuate a dir corbellerie su tutti i toni.

Se io ho detto che per aver diritto esclusivo su di una data cosa *bisognerebbe essercela creata*, non intendevo dire, come voi malamente interpretate, che non dobbiamo far uso delle cose naturali. Intendevo dire, e ripeto, che tutti abbiamo uguale diritto di far uso di tutto ciò che abbiamo trovato, nascendo, e condannavo l'accaparramento dei beni comuni da parte di pochi. E se *la materia allo stato bruto non ha alcun valore e l'acquista unicamente per il lavoro che la trasforma e la rende utile*, ragione di più perchè i lavoratori, che tutto producono e trasformano, rientrino in possessione di tutto.

Sulla donna, se non fosse per il prurito di darvi *pan per focaccia*, rinunzierei ad ogni discussione, giacchè essa, qualunque sieno le vostre, le nostre o le altrui balorde pretensioni, è sempre quel che è: poliandra per eccellenza. Fisiologicamente è così. Mille fatti son là a dimostrarlo, e la pioggia torrenziale di corna che scroscia sulla cervine dei gelosi ed ossessionati mariti, ne è una prova più che sufficiente. A voi le corna non piacciono, e lo so; veramente non piacciono a nessuno, ma ve ne sono per tutti e in abbondanza. Noi, almeno, apriamo l'ombrello dell'*amore libero* e ci poniamo al riparo da tanta tempesta e da tante cozzate di becchi, i quali (fra parentisi) quanto più son becchi, e tanto più gridano a noi che vogliamo il regno delle corna.

Ma di grazia, amico De Simoni, non invertiamo le cose!...

Lasciate che noi ci uniamo liberamente, senza permesso di alcuno; alla donna che amiamo, e noi piangeremo sulla sorte delle vostre matrone, sacrificate sull'ara del matrimonio — vere prostitute legali.

O. RISTORI.

SECONDA POLEMICA SULL'ANARCHIA

Stato — Proprietà — Patria — Militarismo — Famiglia — Delinquenza

Signori de «La Battaglia»

In un numero recente de *La Battaglia* ho letto un avvisetto in cui dichiaravate che siete pronti ad accogliere su questo organo di propaganda libertaria qualunque articolo pro o contro l'anarchia.

Ebbene: voglio lusingarmi che in base appunto a cotesta norma stabilita da voi vorrete farmi l'onore di dar pubblicazione a questo mio articolo, che non sarà — né sono certo — né un monumento di letteratura né un saggio di sociologia, ma una esposizione sincera delle mie convinzioni rispetto alle idee che voi professate.

Più volte, leggendo il vostro giornale, sono rimasto sorpreso dalla natura originale delle dottrine che vi sono esposte, e più volte mi è venuto il pluri di confutarle, o di domandare almeno delle esplicazioni che mi sembrano affatto necessarie, poiché havvi in esse qualche cosa che non riesca a capacitarmi.

Mi spiego.

Voi volete abbattere i governi, abolire la proprietà, sopprimere le frontiere, annientare la famiglia, la patria, la religione, abbandonar l'uomo a se stesso, senza freno né guida. E' possibile tutto ciò? Sembrami assurdo.

Perchè, supponiamo un Istante che i governi fossero aboliti e l'anarchia proclamata: chi penserebbe a mantenere l'ordine nella società? Come si governerebbero da soli i singoli individui? Non succederebbe una vera babilonia?

Seconda questione: supponiamo ancora che la proprietà venisse abolita e il comunismo impiantato, chi lavorerebbe, non essendovi costretto?

Che diremo, poi, della famiglia, della religione, della patria? Voi volete abolirle, abolire cioè quanto havvi di più

sacro, di più utile al mondo. Laddove non havvi famiglia, non havvi amore; laddove non havvi religione, non havvi freno ai cattivi istinti dell'uomo; laddove non havvi patria, non esiste unità nazionale né fratellanza. Coll'avvenimento dell'anarchia, si ritornerebbe senza dubbio alle antiche tribù, ai *clans* preistorici, a quello stato di primitiva barbarie che molti secoli di civiltà hanno lentamente, col lavoro paziente dell'uomo, eliminato. La società umana senza leggi, né famiglia, né morale, sarebbe un'accozzaglia inconcepibile di misantropi intenti a divorarsi scambievolmente. Le scienze non sarebbero più coltivate, le arti non ispirerebbero più appassionamento alcuno, il lavoro, colla soppressione del danaro, avrebbe perduto ogni stimolo, e la vita diverrebbe per tutti assolutamente impossibile.

Della società anarchica, così come voi la preconizzate, non so avere altro concetto, né so rendermi conto come questa negra visione abbia potuto affascinarvi. Comprendo nell'uomo lo spirito moderno assettato di miglioramenti e d'innovazioni; comprendo la necessità di una modificazione nell'ordine presente di cose, che apporti all'umanità sofferente, a quella parte di umanità angariata ed oppressa, una maggiore quantità di benessere e di civiltà, ma non riesco a concepire, per quanti sforzi la mia mente faccia, la messa in pratica e la ragionevolezza delle vostre idee.

E' necessario inoltre considerare che l'umanità non può fare dei salti in avanti, ma seguire il cammino lento dell'evoluzione che la sottrae, poco a poco, alle forme inferiori per trascinarla di progresso in progresso, di conquista in conquista, alle forme superiori di vita. L'attuazione dell'anarchia, nella migliore delle ipotesi, starebbe invece a indicare un salto a piè pari, un passaggio brusco e violento dal regime dell'ordine e dell'autorità a quello della libertà e del disordine — ciò che in natura è indiscutibilmente impossibile.

Per conseguenza, noi dovremmo contentarci di quel poco che possiamo conquistare con un'opera saggia di riformatori, coll'aiuto delle classi più elevate, dei governi, e dentro i limiti della legalità, giacché non possiamo nutrire speranze ardentose ed assurde di radicali e grandi trasformazioni sociali.

Perdonate la franchezza di un leale avversario e credetemi di voi dev.

IGNOTO.

P. S. — Sono costretto a far uso di questo pseudonimo, non permettendomi la natura del mio ufficio d'ingaggiare apertamente delle polemiche.

RISPOSTA

Signor Ignoto,

Le vostre obiezioni contro l'anarchia sono conosciute da tempo. Sono le obiezioni comuni delle quali più volte abbiamo dovuto occuparci ed alle quali abbiamo, in molte altre occasioni, esaurientemente risposto. Malgrado ciò, riaccettiamo ben volentieri la discussione su questo vecchio argomento, ben lieti se le nostre esplicazioni saranno da voi accolte colla medesima considerazione con cui accogliamo noi le vostre obiezioni.

Le questioni da voi presentate sono poche, ma di una natura tale che aprono il campo ad una discussione ampia e profonda, alla quale ciascuna di esse deve essere sottoposta separatamente, per evitare quella confusione che non può mancare di prodursi facendone un zibaldone e discutendole in blocco. Fatte queste premesse, apriamo pure il dibattito.

Voi dite che noi vogliamo abbattere i governi, abolire la proprietà, sopprimere le frontiere, annientare la famiglia, la patria, la religione, abbandonare l'uomo a sé stesso, e, ciò dicendo, siete incorso in parecchi errori, poiché nessun anarchico al mondo, nessun libro, nessun giornale, nessun opuscolo di propaganda anarchica, predicando l'abolizione della proprietà privata, del governo, delle frontiere, della religione, si è mai pronunciato — come dimosteremo in seguito — per l'abolizione della famiglia e della patria, o per l'abbandono dell'individuo a sé stesso. Perciò, la prima cosa che s'impone onde evitare ogni equivoco ed affinché il nostro dibattito si svolga su di un terreno fecondo ed istruttivo, tanto per noi che per voi, parmi sia quella di isolare, anzitutto, le idee *puramente anarchiche*, che formano l'oggetto della vostra critica, da tutte le altre che a torto ci si attribuiscono: precisare, insomma, ciò che vogliamo.

Le idee anarchiche si possono riassumere in una negazione assoluta di Dio, dello Stato, della Proprietà Privata, e questa concezione negativa è comune a tutti gli anarchici indistintamente. Ogni altra concezione filosofica, ogni altra idea negativa della famiglia, della patria, della società, del lavoro, delle scienze, delle arti, ecc., può essere a viva forza amalgamata a quei principii fondamentali dell'anarchismo, ma non ha con essi alcunché di comune, e non si può esigere, parmi, che ci assumiamo la difesa di teorie o d'idee appartenenti ad altre scuole filosofiche, quasi sempre antagoniche alla nostra.

Prendiamo ora in esame le vostre obiezioni.

Per ciò che riguarda la proprietà, chi le infila grosse non son io, caro De Simoni, ma voi. Voi, che continuate a dir corbellerie su tutti i toni.

Se io ho detto che per aver diritto esclusivo su di una data cosa *bisognerebbe essercela creata*, non intendevo dire, come voi malamente interpretate, che non dobbiamo far uso delle cose naturali. Intendevo dire, e ripeto, che tutti abbiamo uguale diritto di far uso di tutto ciò che abbiamo trovato, nascendo, e condannavo l'accaparramento dei beni comuni da parte di pochi. E se *la materia allo stato bruto non ha alcun valore e l'acquista unicamente per il lavoro che la trasforma e la rende utile*, ragione di più perchè i lavoratori, che tutto producono e trasformano, rientrino in possessione di tutto.

Sulla donna, se non fosse per il prurito di darvi *pan per focaccia*, rinunzierei ad ogni discussione, giacchè essa, qualunque sieno le vostre, le nostre o le altrui balorde pretensioni, è sempre quel che è: poliandra per eccellenza. Fisiologicamente è così. Mille fatti son là a dimostrarlo, e la pioggia torrenziale di corna che scroscia sulla cervine dei gelosi ed ossessionati mariti, ne è una prova più che sufficiente. A voi le corna non piacciono, e lo so; veramente non piacciono a nessuno, ma ve ne sono per tutti e in abbondanza. Noi, almeno, apriamo l'ombrello dell'*amore libero* e ci poniamo al riparo da tanta tempesta e da tante cozzate di becchi, i quali (fra parentisi) quanto più son becchi, e tanto più gridano a noi che vogliamo il regno delle corna.

Ma di grazia, amico De Simoni, non invertiamo le cose!...

Lasciate che noi ci uniamo liberamente, senza permesso di alcuno; alla donna che amiamo, e noi piangeremo sulla sorte delle vostre matrone, sacrificate sull'ara del matrimonio — vere prostitute legali.

O. RISTORI.

SECONDA POLEMICA SULL'ANARCHIA

Stato — Proprietà — Patria — Militarismo — Famiglia — Delinquenza

Signori de «La Battaglia»

In un numero recente de *La Battaglia* ho letto un avvisetto in cui dichiaravate che siete pronti ad accogliere su questo organo di propaganda libertaria qualunque articolo pro o contro l'anarchia.

Ebbene: voglio lusingarmi che in base appunto a cotesta norma stabilita da voi vorrete farmi l'onore di dar pubblicazione a questo mio articolo, che non sarà — né sono certo — né un monumento di letteratura né un saggio di sociologia, ma una esposizione sincera delle mie convinzioni rispetto alle idee che voi professate.

Più volte, leggendo il vostro giornale, sono rimasto sorpreso dalla natura originale delle dottrine che vi sono esposte, e più volte mi è venuto il plurito di confutarle, o di domandare almeno delle esplicazioni che mi sembrano affatto necessarie, poichè havvi in esse qualche cosa che non riesca a capacitarmi.

Mi spiego.

Voi volete abbattere i governi, abolire la proprietà, sopprimere le frontiere, annientare la famiglia, la patria, la religione, abbandonar l'uomo a se stesso, senza freno nè guida. E' possibile tutto ciò? Sembrami assurdo.

Perchè, supponiamo un Istante che i governi fossero aboliti e l'anarchia proclamata: chi penserebbe a mantenere l'ordine nella società? Come si governerebbero da soli i singoli individui? Non succederebbe una vera babilonia?

Seconda questione: supponiamo ancora che la proprietà venisse abolita e il comunismo impiantato, chi lavorerebbe, non essendovi costretto?

Che diremo, poi, della famiglia, della religione, della patria? Voi volete abolirle, abolire cioè quanto havvi di più

Ma voi anarchici—osservate—volete abolire quanto di più sacro può esservi al mondo: anche la religione! Ed affermate: *laddove non havvi religione, non havvi freno ai cattivi istinti dell'uomo*—ciò che è completamente falso.

L'uomo non porta in sè istinti di nessuna specie; non è nè buono nè cattivo; è quel che è, quel che lo rendono le condizioni sociali in cui vive: generalmente un degenerato, un cretino o un gran pezzo di birbante per l'influenza funesta esercitata da tutte le religioni—senza eccezione di alcuna—sulla sua mentalità. Esse rappresentano la consacrazione del delitto, della schiavitù dell'uomo sull'uomo, un elemento di barbarie e di regresso. Sono esse che predicano ai vinti la mansuetudine e la rassegnazione, il rispetto ai privilegi usurpati dai ricchi, la sottomissione incondizionata al giogo dei potenti, la non-resistenza al male, la rinuncia a tutti i diritti terreni per la chimera felicità del cielo. La religione—strumento di oppressione nelle mani dei despoti, seminatrice di superstizioni e di tenebre, nemica irreconciliabile della scienza, apoteosi della morte—è quanto di più incompatibile può immaginarsi con i principii di civiltà, di progresso, ed è condannata anch'essa a sparire sotto i colpi potenti del positivismo scientifico.

Tutte le altre vostre asserzioni, e cioè, che coll'avvenimento dell'anarchia, si ritornerebbe alle antiche tribù, che gli uomini, senza morale nè leggi, si divorerebbero fra loro, che le scienze non sarebbero più coltivate, che le arti non ispirerebbero più appassionamento alcuno, mentre sapete—e se non lo sapete possiamo farvelo constatare—che tutto ciò avviene precisamente nella società odierna, grazie ed in barba a tutti i vostri governi, a tutte le vostre leggi, a tutte le vostre morali, a tutte le vostre patrie e le vostre religioni, sono delle semplici affermazioni affatto prive d'ogni e qualunque fondamento, e non vale al certo la pena di ribatterle, giacchè alle principali obiezioni crediamo di avere efficacemente risposto.

O. RISTORI.

REPLICA

Signori de «La Battaglia»

Permettemi che io muova ancora degli appunti a quanto avete detto in risposta al mio primo articolo nell'ultimo numero del vostro giornale.

A quanto sembra, per voi tutto è color di rosa. L'anarchia sarebbe la panacea di tutti i mali, e senza di questa non vi sarebbe ordine, progresso, libertà. Queste belle cose si fa presto a dirle, a teorizzarle; ma in pratica? Saranno gli uomini dei santi? diverrebbero perfetti dopo l'abolizione dei governi, delle leggi, delle frontiere, della proprietà privata, nel regime anarchico da voi preconizzato? Non mi pare. Nel fondo della natura umana havvi qualche cosa di cattivo, di bestiale, di antisocievole, e son convinto che questi istinti animaleschi si svilupperanno maggiormente nell'uomo, allorchè potrà marciare a briglia sciolta.

Colla soppressione delle leggi, delle pene, delle prigioni e di ogni altra garanzia sociale per l'individuo, trionferà il diritto della forza. I più deboli, i più minchioni, saranno sopraffatti, ridotti a schiavitù dai più forti, dai più furbi, i quali non intenderanno di lavorare, di rispettare il diritto e la libertà di coloro che costituiranno un nuovo proletariato nel regime di libertà (?) che voi intendete instaurare. Nella società borghese, come voi la chiamate, esistono almeno delle istituzioni—quali la magistratura, la polizia,—e delle misure preventive, quali le leggi, che garantiscono la vita e gli averi dei singoli individui dalle birbanterie e sopraffazioni dei forti.

Inoltre, vi sono degli uomini—che dico?—dei bruti, che rubano, uccidono, così per brutale malvagità, per divertimento, per dare uno sfogo ai loro infamissimi istinti, e non son pochi. Come difendersi da tutte queste migliaia di criminali che la nostra società, saggiamente previdente, affolla nelle prigioni, segregandoli dal civile consorzio? Quali provvedimenti prenderete voi in anarchia contro di essi? Si lasceranno tranquilli? Si lascerà ammazzare, rubare, fare il diavolo a quattro, senza che nessuno si occupi di porre un argine a tanta criminalità, a tanto disordine? E' impossibile. Dopo aver creata l'anarchia, bisognerà che la distruggiate colle vostre stesse mani, restaurando i governi, le leggi e tutte le garanzie di vita vigenti in regime borghese.

Oltre a ciò io sarei curioso di sapere in qual senso vorreste modificare la famiglia attuale, che voi dite basata sulla speculazione e sul calcolo; in qual modo organizzereste voi la produzione del domani, il consumo, e su che cosa fondereste i rapporti commerciali, industriali, politici, fra gli abitanti di diverse nazioni.

Che barabonda! Rispetto alla famiglia, si ritornerà alla primitiva promiscuità dei sensi; per ciò che riguarda la produzione e il consumo—non essendovi leggi che impongono agli individui un massimum di lavoro ed una limitazione razionale nel consumo—tutti faranno a gara a produrre meno che pos-

sono, o a non produrre nulla assolutamente, e tutti vorranno mangiare polli e bistecche. Nella vostra risposta, mi dite che « se gli operai lavorano oggi per il padrone, tanto più volentieri lavoreranno domani per se stessi ». Ma sapete, perchè lavorano oggi? Perchè vi sono costretti, perchè senza lavorare, per il padrone o per se stessi, creperebbero immediatamente di fame. E siccome di fame non vogliono crepare, volenti o nolenti, lavorano. Ma domani, chi ne li costringerà?

Grato se vorrete darmi ancora delle esplicazioni e chiarirmi quei punti che mi sembrano oscuri, vi saluto.

IGNOTO.

CONTRO-REPLICA

Signor Ignoto,

A giudicare dal contenuto del vostro primo articolo e dal tenore di questi vostri appunti alla nostra risposta, ci sembra che abbiate più desiderio di apprendere che di polemizzare. Infatti, voi non fate che imbastire delle nuove obiezioni ed accatastare affermazioni le une più gratuite delle altre. Di dare una base poi a queste affermazioni e di rispondere a quanto dicemmo nel numero scorso rispetto al governo, all'ordine, alla famiglia, alla religione, ecc., vi preoccupate ben poco, come vi preoccupate ancor meno di dirci se le questioni principali da voi sollevate sieno state trattate, a vostro modo di vedere, esaurientemente.

Noi non abbiamo mai detto che l'anarchia sarà la panacea di tutti i mali, un paradiso di santi. Quel che noi abbiamo sostenuto, quel che noi sosteniamo, si è che la maggior parte dei mali che affliggono l'umanità derivano dalla presente organizzazione sociale, dal sistema economico capitalista che depaupera e spoglia le classi lavoratrici, dal regime politico del despotismo che schiaccia i diritti delle maggioranze, riducendole ad uno stato ignominioso di schiavitù, e che la scomparsa di quei mali non può dipendere che dall'abolizione di questi sistemi. Se l'uomo è cattivo, bestiale, anti-socievole—come voi affermate—non è già perchè così fatto lo abbia la natura, generalmente buona, ma perchè tale lo hanno reso le istituzioni sociali di miseria e di morte che voi difendete. Il diritto privato di proprietà e i sistemi legali di accaparramento che permettono a pochi furbacchioni di far man bassa sul patrimonio di tutti,

lo sfruttamento quotidiano impunemente esercitato dai capitalisti sul lavoro dei loro schiavi, la miseria e l'analfabetismo che i possidenti coltivano, con tanta premura e persistenza, presso le masse diseredate per avvicinarle sempre più al giogo ed impedir loro di aprir gli occhi dinanzi a sì mostruose ingiustizie, la necessità imperiosa d'ingannare, truffare, rubare, assassinare, ingaggiare insomma una lotta a coltello per la vita contro tutto il resto dei nostri simili, nei quali, in regime capitalista, dobbiamo vedere altrettanti nemici: ecco le cause principali che rendono l'uomo cattivo e continueranno a mantenerlo tale fino a che esse non saranno totalmente soppresse. E fino a che queste cause permarranno, fino a che il delitto, che n'è la conseguenza, sarà in molti casi una condizione indispensabile di vita per l'uomo, è assurdo, è ridicolo pensare a migliorarlo, e migliorarlo con i sistemi opprimenti e barbarici inaugurati dalle classi dominanti. Le leggi, le prigioni, le pene, i tormenti, dacchè mondo, è mondo, non hanno fatto altro che peggiorarlo e moltiplicare spaventevolmente il numero dei delinquenti, i quali entrano in carcere generalmente buoni per uscirne, poi, orridamente perversi. Se la garanzia sociale di cui parlate voi è questa, noi—lo diciamo con tutta la franchezza possibile—crediamo meglio abolirla e lasciar l'individuo... a briglia sciolta.

Ma voi avete paura che, sopprimendo quelle belle garanzie... di barbarie, «trionfi il diritto della forza» che «i più deboli, i più minchioni sieno sopraffatti, ridotti a schiavitù dai più forti, i quali—aggiungete—non intenderanno di lavorare, di rispettare il diritto e la libertà di coloro che costituiranno il nuovo proletariato»... e non vi accorgete che, trasportandoci su questo terreno, ci avete fornito l'argomento più solido, il più terribile contro il regime borghese. Non è infatti nella società borghese, sotto il beatissimo regno dei gendarmi e delle prigioni, delle leggi e delle pene, il trionfo della forza? E non accade precisamente oggi, in omaggio appunto di quelle magnifiche garanzie di cui ci parlavate poc'anzi, che i più furbi, i più forti, sopraffacendo colla violenza i più deboli, li condannano ad essere schiavi ed a lasciarsi spogliare, colla complicità necessaria dei governi e delle polizie che stanno in loro difesa?

Ma non è oggi, proprio oggi, sotto l'egida e in nome dei governi, delle polizie e delle leggi, che «si lascia ammazzare, rubare, fare il diavolo a quattro, senza che nessuno si occupi di porre un argine a tanta criminalità, a tanto disordine?» Non sono forse i governi che minacciano ad ogni istante di mettere a soqquadro il mondo con guerre e carneficine tremende?

Non sono i governi, coll'aiuto dei loro gendarmi e col beneplacito dell leggi, che spalleggiano le ladronerie dei ricchi

effettuantesi sotto la forma raffinata dello sfruttamento? Non sono i governi, la magistratura, le leggi, la polizia, l'esercito, che mantengono in piedi e difendono questo regime assassino di società che tronca ogni giorno la vita a migliaia e migliaia d'individui? E non è contro tutta questa accumulazione raccapricciante d'infamie e di delitti che sorge, fulgido e bello sull'orizzonte politico, l'ideale redentore dell'aparchia?

* * *

Prima di passare alle altre questioni, che possiamo discutere appresso, parmi sia necessario tratteggiare un po' più e un po' meglio questa figura fosca e sanguigna che tanto impensierisce il nostro avversario: il *criminale*.

Ed anzitutto: che dobbiamo noi intendere per criminale? Per l'antropologia moderna, egli non è che un essere *anormale*, più disgraziato che colpevole, un malato di mente i cui atti obbediscono generalmente a necessità superiori, ad un complesso di cause (eccitabilità sensoriali, nevropatia, anfrattuosità craniche, miseria, pessima educazione ed altri fattori ambientologici) che influiscono poderosamente sulla sua mentalità, determinandolo ad agire in un senso piuttosto che in un altro, senza che esso possa opporvi una efficace resistenza, e delle quali egli non può nè deve essere responsabile più di quel che possa esserne il cieco di esser nato cieco, il gobbo di esser nato gobbo, il macchinista di rimaner schiacciato sotto un treno, per la semplice ragione che tali anomalie o tali influenze d'ambiente sono anteriori a lui e indipendenti affatto dalla sua volontà.

Ora, che faremo noi di questo disgraziato nella società futura? Lo chiameremo a rispondere dei suoi atti di cui egli non può essere assolutamente responsabile e che forse egli stesso riprova? Lo schiacteremo inesorabilmente sotto il peso delle pene e dei supplizii inventati dai tormentatori del Medio Evo e dalla Santa Inquisizione? Ma la frenologia moderna non ha condannato da tempo questi sistemi barbari, infami, che sembrano escogitati appositamente per martirizzare e peggiorare l'individuo, lasciando intatte le cause del delitto? Non ha essa dimostrato, basandosi sulle conclusioni dell'antropologia criminale, che le misure più atte, più efficaci, di difesa sociale contro la delinquenza, sono quelle intese a *prevenire*, più che a *punire*, il delitto; che il criminale, considerato come un malato di mente, ha bisogno di essere amorevolmente curato in appositi ospizii — come gli infermi di corpo negli ospedali — e che, per migliorarlo od impedire che tale diventi, è indispensabile estirpare la radice del male dall'ambiente in cui vive,

sottoponendolo, in una parola, a condizioni sociali che gli permettino di vivere e di evolvere normalmente?

Ebbene; a noi, non resterebbe che seguire queste buone indicazioni e questi buoni consigli: sottoporre cioè il criminale (qualora egli non fosse totalmente scomparso sotto l'influenza benefica delle nuove condizioni sociali) alle cure della scienza psichiatrica, e sforzarsi a rintracciare e sopprimere quelle cause che ne renderebbero ancora possibile l'esistenza — essendo ogni altro rimedio peggiore del male (1).

Adesso, passiamo agli altri quesiti.

Ignoto è curioso di sapere in qual senso vorremmo modificare la famiglia attuale, in qual modo organizzeremo la produzione ed il consumo, su che cosa fonderemo i rapporti commerciali, industriali, internazionali, ecc. e, come se queste domande le rivolgesse a sè stesso, esclama: *Che baraonda!... la famiglia tornerà alla promiscuità primitiva... tutti faranno a gara per produrre il meno che possono o non produrre del tutto... tutti vorranno mangiar polli e bistecche...*

No, signor *Ignoto!* la baraonda ce l'avete voi, nella testa, e se non ve la sloggiamo noi sarà ben difficile che possiate sbarazzarvene. Infatti, ci domandate in qual senso vogliamo modificare la famiglia, e sembra obliate che a tale questione abbiamo già in precedenza risposto, senza che voi abbiate niente obiettato; ci domandate su che cosa fonderemo i rapporti commerciali, internazionali, ed ignorate che essi non avranno più ragione di esistere, dappoiché il commercio — questa forma indecente di speculazione e di frode — sarà sostituito dal libero scambio dei prodotti, e le nazioni riunite in una sola e grande patria comune, in una umanità senza *esteri* e senza frontiere. I rapporti umani, qualunque essi sieno, domani come sempre, non potranno esser fondati che su delle comuni necessità: necessità di contatto, di mutuo appoggio, di solidarietà fra individui e individui, fra comuni e comuni; necessità di vedersi, d'intendersi, di pattuire, associarsi per il raggiungimento di un dato scopo, di un dato fine; e finché sussisteranno queste necessità, coesisteranno questi rapporti sociali, i quali non potranno avere altra legittimità all'infuora della spontanea accettazione da parte di tutti i loro contraenti. Non si contraggono oggi dei rapporti scientifici, letterari, commerciali, industriali, mutualistici, ecc. senza l'inutile intromissione dei governi e senza l'appoggio delle leggi? — Ebbene: domani più facilmente e meglio ancora — quando gli individui saranno liberi di pattuire — potranno essere stabiliti.

(1) Questa questione, come del resto tutte le altre, richiederebbe un lungo capitolo a parte; ma la ristrettezza dello spazio c'impone di andare a galoppo e colla maggiore brevità possibile.

esserci tirati i capelli con un avversario leale quanto cortese, che, sebbene abbia usato di tutto il suo acume per metterci nell'imbarazzo con obiezioni e quesiti d'ogni sorta, confessa, fra le righe, che il fine suo era nobile: quello di conoscere più a fondo il materiale filosofico delle dottrine anarchiche, per meglio apprezzarle. Egli dichiara infatti, che queste dottrine hanno bisogno di essere comprese, che non si può respingerle a priori, che in esse havvi qualche cosa di buono, di giusto, d'indistruttibile, e di ciò siamo soddisfatti.

Noi vorremmo che tutti i nostri avversari fossero della sincerità d'*Ignoto*, a cui contraccambiamo di cuore i nostri saluti, restando col desiderio vivissimo di conoscerlo.

O. RISTORI.

FINE